

La fine della Dc



Muore dopo mezzo secolo il partito fondato da De Gasperi e Malvestiti Dalla rottura dell'unità antifascista al pentapartito blindato Storia della «centralità» scudocrociata e dell'occupazione dello Stato L'apertura al Psi, il caso Moro, il «duello» con Craxi, Tangentopoli

Ultimo canto della balena bianca

Da De Gasperi a Martinazzoli, una lunga parabola al tramonto: la Dc scompare e si porta dietro una lunga storia, intrecciata a quella d'Italia. Se ne va la «balena bianca», il partito «pigliatutto», il partito che aveva inventato la propria centralità e che attorno a questa aveva costruito potere, alleanze, identificazione con lo Stato e anche una bella fetta di Tangentopoli. Mezzo secolo di storia targata Dc.

ROBERTO ROSCANI

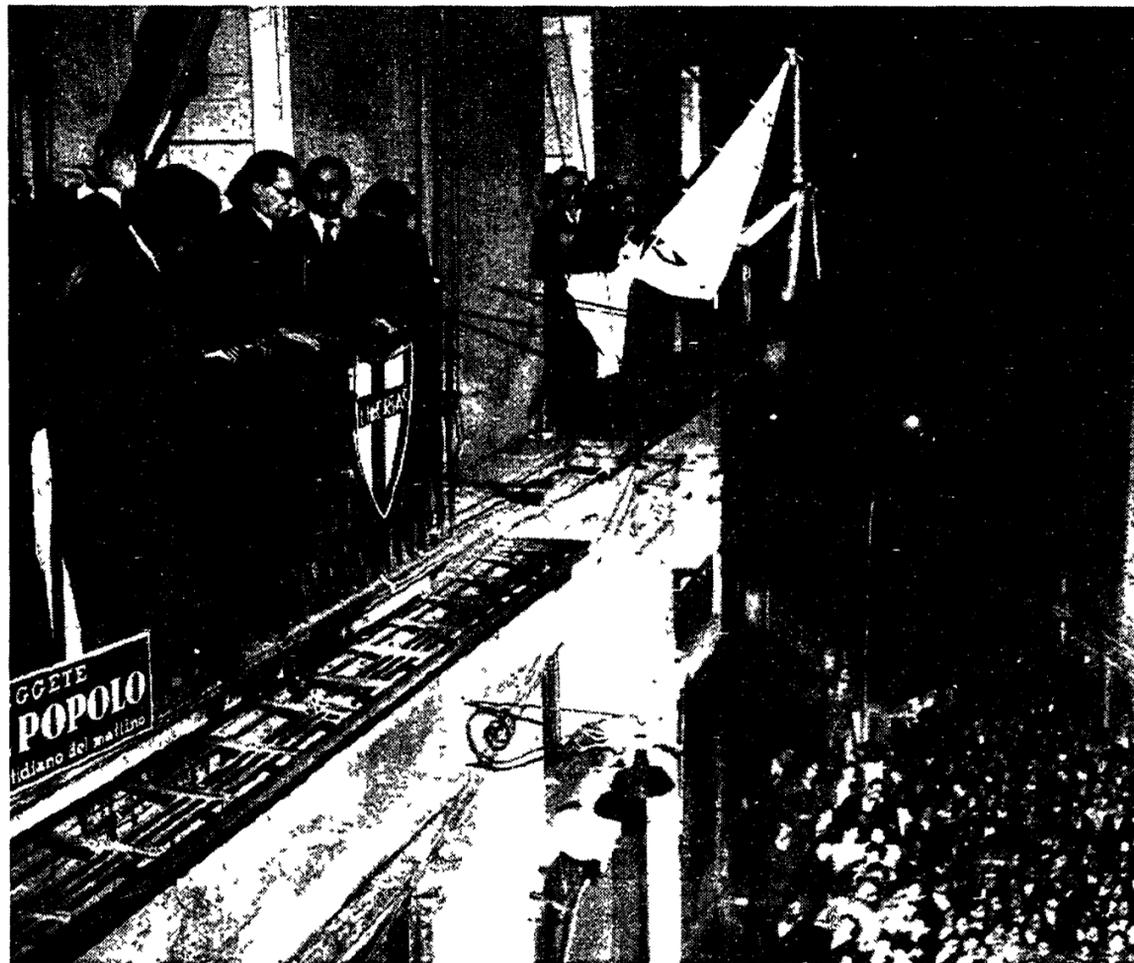
ROMA. Così da oggi la Dc non c'è più. Che c'è di strano che muoia?, si dirà, visto che proprio in questi giorni partiti, simboli e bandiere vanno e vengono come se piuttosto che alle elezioni l'Italia stesse correndo ad una spensierata festa di paese. E invece c'è molto di strano, di straordinario in quest'evento. Perché la Dc non è un partito. È un paradigma, un mito, un metro di misura, un pezzo del paesaggio naturale immobile e conflittuale, tranquillizzante e devastante. Per definirlo il vecchio Maurice Duverger ha dovuto coniare almeno due categorie politologiche: quella del partito dominante e quella del partito pigliatutto (titoli che condivideva con poche e particolarissime altre forze come il Partito del Congresso, quello di Nehru e della Ghandi in India, e col Partito Rivoluzionario Istituzionale, quello che in Messico si richiama a Pancho Villa e alla patriottica borghesia nazionale). Per descriverla giornalisti di penna, come Giampaolo Pansa, hanno fatto ricorso a immagini zoologiche-mitiche come la balena bianca. Non solo perché era grande e candida, almeno nei vessilli. Ma perché, come Moby Dick, era inafferrabile e capace di turbare i sonni di quei capitani Achab (piccoli o grandi che fossero) decisi ad arponarla.

La Dc muore lacerandosi. Da una parte Martinazzoli e la sua idea del Partito popolare, una sorta di rinascita all'indietro avendo per modello il partito cattolico originario ancora mondo dei molti successi peccati. E dall'altra parte ci sono gli eredi del vecchio doroteismo in salsa postmoderna decisi da una parte a tenere in piedi la baracca e dall'altra a cambiargli i connotati al punto da renderla iriconoscibile. Tutti, in ogni caso, in queste settimane convulse tentano di tessere una tela di alleanze che li faccia uscire dalle elezioni man feriti, ma non a morte. E allora forse non è un caso - anche se l'accavallarsi dei tempi è stato casuale - che la Dc scompaia proprio mentre un vecchio democristiano come Scalfaro ha appena firmato, col decreto di scioglimento delle Camere, l'atto di chiusura della prima repubblica. Sì, perché la prima repubblica è irrimediabilmente e irrimediabilmente senza i democristiani (non solo loro, s'intende) mentre probabilmente la seconda non sarebbe pensabile con lo scudocrociato. E allora proviamo a raccontarla questa storia della Dc e il suo intreccio con la storia dell'Italia del secondo dopoguerra. Partendo dall'atto di nascita, avvenuto in un appartamento borghese di Roma, quando De Gasperi e Malvestiti si incontrarono per mettere insieme le membra sparse del cattolicesimo politico. Erede del populismo di Sturzo il primo, capo dei Guelli il secondo. Era il 1942 e la Dc nacque semplicemente come una sigla non c'erano militanti, non c'era struttura. C'era invece una grande organizzazione cattolica attiva, si chiamava (e si chiama, anche se quella attuale è parente solo alla lontana) Azione Cattolica. La dirigeva Luigi Gedda. E c'era la Fuci, l'associazione degli universitari, guidata un giovanotto barese, Aldo Moro, al quale diede il cambio uno studente romano, Giulio Andreotti. Ecco qualche nome che ci porteremo dietro.

Ma la Dc fin dopo l'8 settembre resta solo un progetto. Poi comincerà la politica dell'unità antifascista e dei governi unitari, mentre mezza Italia è occupata dai tedeschi e un bel po' d'italiani sono in montagna a combattere. La Resistenza non sarà, come per la sinistra e per il partito d'Azione, il battesimo alla nuova politica. Sì, ci sono partigiani cattolici e c'è Enrico Mattei che cercherà di organizzarli sotto i vessilli democristiani arrivando alla fine a poter dichiarare 35 mila combattenti «bianchi». Ma la politica si fa altrove, a Roma di qua e di là del Tevere. Non è un rilievo critico al contrario, è il grande merito di De Gasperi. A lui riesce contemporaneamente di convincere Pio XII a puntare tutte le carte sulla Dc, e di accreditare il proprio partito come l'unica forza moderata ma anche popolare con gli Alleati, che all'inizio appartavano più interessati alla vecchia anima liberale del moderatismo antifascista. De Gasperi è al ministero degli Esteri, da qui blocca l'idea di un governo guidato da personalità autorevoli della sinistra e logora la forza di Parri. Erediterà il governo e si legitimerà affermandosi, nelle elezioni del 1946, come primo partito. Nel 1947 il viaggio negli Usa, la rottura dell'unità nazionale, l'arrivo in Italia del clima di contrapposizione tra americani e sovietici. E la sinistra? La sinistra crede di potersi riprendere tutto col voto del 1948, ma proprio il voto la punisce duramente. Ecco, il 18 aprile è il «dilatato» di che cosa vuol dire Dc. La formula di quella affermazione ha molte facce: scelta e contrapposizione ideologica (la «diga» contro il comunismo), i cosacchi a San Pietro: tutte espressioni che allora non facevano sorridere, ma anche capacità di cucire interessi materiali apparentemente lontani, dai ceti imprenditoriali (la Confindustria guidata da Costa avrà con De Gasperi un rapporto strettissimo) ai piccoli e medi contadini. E le truppe di Gedda raccolte nei comitati civici (e benedette dal Papa) coabiteranno benissimo con una gestione politica dei soldi e degli aiuti americani che arrivavano in Italia col piano Marshall.

Il 1948 apre l'era del centro-sinistra blindato. La Dc da sola arriva al 48 per cento dei voti, calamita al centro i piccoli liberali e quel pezzo di Psi uscito con Saragat a palazzo Barberini. Nel 1953 - con la sconfitta subita e il mancato scatto del premio di maggioranza previsto dalla «legge truffa» - l'epoca dell'autosufficienza democristiana nei numeri è già finita: il centro-sinistra non ha la maggioranza, ma sopravvive per altri dieci anni. E che al centro come formula elettorale si è già sostituita la «centralità democristiana». È quasi un teorema matematico: in un paese con una sinistra connotata dalla forza del Pci di Togliatti e con una riserva elettorale a destra, piccola ma non eliminabile, la Dc occupando il centro occupa di fatto l'intera scena, meglio l'intera area del governo. Riletto con gli occhi di oggi, quel decennio modella il futuro d'Italia. La Dc è necessaria al potere, inizia a identificarsi con lo Stato, a compenetrarlo. Che si tratti dell'Inps o dell'Eni (ereditato dal fascismo) il primo, creato da Mattei il secondo), oppure dell'insediamento capillare all'interno di una vastissima burocrazia centralistica, oppure ancora della nascita di un rozzo stato sociale che da noi assume sin dall'inizio i vizi del clientelismo e dell'uso spregiudicato delle risorse a fini di consenso. Ma anche un decennio di sviluppo economico travolgente, di nascente capitalismo.

La Dc nasce a diventare erede e a modellare su se stessa le diverse culture politiche tradizionali dei ceti dominanti. Dal centralismo stalinista fascista al mito grolliano dell'allargamento delle basi democratiche del paese. Così nasce l'idea del passaggio al centro sinistra. L'idea che un pezzo della sinistra, i socialisti, una volta separato dal resto venga inglobato, partecipi alla gestione della cosa pubblica. Un allargamento che - ma non era lo stesso anche per gli altri? - passa però per una conferma della propria centralità e di conseguenza per la subalternità del nuovo alleato. Ma in questo tragitto di cambiamento la Dc, almeno i pezzi di Dc, portano per



IN PRIMO PIANO

Storia breve dei segretari democristiani

Il primo segretario della Democrazia cristiana, Alcide De Gasperi, viene eletto a Napoli il 31 luglio 1944. Resterà in carica fino al 22 settembre 1947, data in cui diventa presidente del Consiglio. Tranne la breve parentesi del 1952, De Gasperi non tornerà più a dirigere lo Scudocrociato. A De Gasperi succede, nel 1947, Attilio Piccioni. Seguito da Giuseppe Cappi, nel gennaio 49, da Guido Gonella, nel 1951, dallo stesso De Gasperi, e, il 16 luglio 1953, da Amintore Fanfani, che guiderà la Dc negli anni dei governi Segni e Tambroni. Poi, dopo la caduta di quest'ultimo, formerà un governo bipartito con il Psdi. Gli succede, alla guida della Dc, dopo la caduta del governo, Aldo Moro, eletto segretario in una famosa riunione del Consiglio nazionale che si svolge nel marzo 1959, a Roma, nella «Domus Mariae». Quell'assemblea sancì il cambio di linea: ora lo Scudocrociato guardava a sinistra, in molte parti d'Italia, del resto, la Dc era impegnata in giunte di centro-sinistra, mentre cresceva la disponibilità socialista verso un governo con la Dc.

Ma nel 1963 la Dc paga l'apertura a sinistra elettorale, mentre nel 1964 cade il primo governo Moro in Parlamento. La polemica contro il centro-sinistra riprende vigore. A Moro succede, alla segreteria democristiana, Mariano Rumor. Siamo al gennaio 1969. È la data in cui lo «scettro» passa a Flaminio Piccoli. Lo terrà fino al 1972, anno in cui Arnaldo Forlani viene eletto segretario. Durerà in carica un anno nel 1973, dopo il XII congresso Dc, Fanfani torna alla segreteria. Nel 1976, una grande novità: il XIII congresso, svoltosi nel marzo, elegge direttamente il segretario. Si tratta di Benigno Zaccagnini, che segna un ribaltamento della maggioranza. Ora, a vincere, è la sinistra Dc. Questo è anche l'ultimo congresso al quale partecipa Aldo Moro. Zaccagnini regge il partito nei drammatici giorni del rapimento e dell'uccisione del presidente della Dc, sono gli anni della solidarietà nazionale. Nel 1980 il Pci esce dalla maggioranza e, nel febbraio, il XIV congresso dc ribalta la linea Zaccagnini.

Ed eccoci al 1989, anno in cui la Dc ncambia maggioranza interna nel XVIII congresso, infatti (febbraio), la sinistra viene di nuovo isolata. E Forlani torna alla segreteria dello Scudocrociato, a suggello del pieno sostegno che la Democrazia cristiana offre al cosiddetto «Caf». Forlani, tuttavia, si trova presto coinvolto in quel vero e proprio terremoto che prende avvio appunto, dal 1989, per arrivare all'inchiesta «Mani pulite». Che lo travolge. Raggiunto da un avviso di garanzia, si dimette da segretario. E il 12 ottobre 1992 il Consiglio nazionale elegge segretario Mino Martinazzoli.



Così Don Sturzo creò il partito cattolico di massa

ROMA. La Dc cerca il proprio futuro guardando alle radici. Il nome scelto da Martinazzoli ne calca quello di Sturzo e azzera la sigla scelta dalla forza cattolica per il post-fascismo. Dc era invece un nome particolarmente innovativo cancellava il sostantivo partito, metteva l'accento sulla parola democrazia e sull'aggettivo cristiana. Quando invece don Luigi Sturzo diede vita al partito popolare voleva evitare proprio la definizione di cattolico e cristiano. Era il 1919, 75 anni fa la nascita del Ppi avvenne in quello che oggi è l'albergo Santa Chiara, dove Sturzo lanciò l'appello «ai liberi e forti». I cattolici si organizzarono per entrare in politica e lo fecero con un programma, in 10 punti, che aveva il suo cardine nella valorizzazione delle autonomie locali e della famiglia. E, in genere, di tutti i corpi intermedi fra la persona e lo Stato. Per entrare nell'agone politico Sturzo alzò la bandiera del sistema elettorale proporzionale che qualche mese dopo, entrò ufficialmente nel programma del partito. Non era un caso. I nascenti partiti di massa cercavano per questa via di battere il notabilato e i personalismi, forti specie nel Sud. Il Ppi ebbe il suo battesimo elettorale nel novembre del '19, il primo voto con la proporzionale. Sturzo ottenne una enorme affermazione, raccogliendo oltre il 20% dei suffragi. Quel voto segnò anche la vittoria del Psi, che divenne primo partito col 30%. Era l'affermazione dei partiti di massa. Quei risultati sollevarono una prima grande questione politica. Da un lato, infatti, c'erano le forze della destra storica e dei liberal-democratici, incarnate dai vecchi notabili, prive di una struttura politica organizzata e incardinate attorno a singole personalità. Dall'altro lato, invece, si collocavano le forze proporzionaliste, che erano anche le sole organizzate come moderni partiti di massa. Non era facile, per Nitti, costruire un'alleanza fra i socialisti, dove era minoritaria la componente riformista mentre forte era l'influenza di Serrati e le componenti comuniste di Bordiga e Gramsci, e i liberali. I rapporti di ostilità fra socialisti e popolari portarono infine alla nascita del governo Nitti, sostenuto da liberal-democratici e popolari. Coalizione che durò fino al giugno del 1920 e che si ricompose per durare anche nei successivi governi, fino al '22. Una caratteristica del partito voluto da Sturzo era la sua laicità. Contro padre Agostino Gemelli, che insistette per rendere statuario il vincolo fra partito e Chiesa, Sturzo si batté, e vinse, per affermare la libertà di autonomia della nuova formazione rispetto al Vaticano. Con l'arrivo del fascismo, il Partito popolare fece la scelta di contribuire a sostenere i primi governi Mussolini. Un «popolare» e futuro dc come Gronchi fu anche sottosegretario. Poi venne l'Aventino, il declino e lo scioglimento.



Aldo Moro. Al centro, Alcide De Gasperi durante un comizio a Cosenza. In alto, don Luigi Sturzo

due volte l'Italia sull'orlo del burrone nel luglio del 1960 e nell'estate del 1964 la democrazia messa in forse o comunque collocata sotto tutela. Così nel 1964 il centro-sinistra nascerà già orfano dei suoi propositi riformatori, con un programma di cambiamento ridotto al minimo. Viene la tentazione, parlando della Dc, di usare dei parametri politologici invari per i partiti unici. La Dc è fin dall'inizio percorsa da spinte e contropunte, da portatori di interessi diversi e confliggenti, da culture e ideali politiche lontanissime. Come se all'interno di questo partito che «deve» stare al potere finisca per essere necessariamente rappresentato un pluralismo politico-sociale altrimenti troppo compresso. Ma se le differenze tra le anime sono reali, il pluralismo è fittizio: non è un caso che solo ora, con la firma del suo atto di morte, la Dc arrivi forse alla prima scissione e che non vengano neppure state clamorose uscite di personalità democristiane, se si escludono Orlando e Segni che però anch'essi fanno parte della storia recente. La «grande mediazione» è stato il segno dominante all'interno dello scudo crociato. Una mediazione politica intrecciata alla

distribuzione di pezzi e pezzi di potere per accontentare tutti i ministri, sottosegretari, banche, consigli di amministrazione di enti pubblici, direzioni generali, cariche politiche e burocratiche sono state l'immensa torta di visiva col bilancio prima all'interno del partito e poi con gli alleati. La Dc è un mosaico complesso in cui ogni tessera è necessaria ma non sufficiente a spiegare lo scudo crociato tutto in termini di potere e di rapporti clientelari non ci farebbe capire l'Italia almeno quanto cercare di spiegare tutto nei termini di un consenso di massa mosso da appartenenze culturali e da legittimi interessi delle classi medie e medio alte. E allo stesso modo la Dc si identifica nello Stato, nella grande macchina pubblica più che nei valori etici racchiusi in questa parola, ma mantiene una grande apertura alla società, a certi mutamenti, a certi modelli comportamentali. Per tornare al filo degli avvenimenti storici ci sono almeno due passaggi fondamentali in cui la storia della Dc si mescola e confonde, anche drammaticamente, con quella d'Italia. Il primo è il caso Moro, in cui viene precipitare un intero decennio di mutamenti e di scossoni: il rapimento e l'uccisione del leader democristiano arriva nel 1978 a conclusione di una stagione che partì dal '68 studentesco e dal '69 operaio aveva visto modificazioni radicali del volto politico sociale italiano. Nuove forze premevano, la sinistra ha una

storia Moro parla di «terza fase». Non si tratta della stessa cosa ma i due progetti prevedono una collaborazione tra le due grandi forze popolari italiane, una collaborazione che «legittimi» poi una possibile alleanza alla guida del paese. Il risultato reale sarà ben altra cosa: la collaborazione che prenderà il nome di «unità nazionale» avrà il segno di una egemonia democristiana, il sostegno del Pci sarà sempre esterno e quasi necessitato in un paese attraversato da terribili tensioni e dalla violenza del terrorismo rosso e dello stragismo nero. Moro (e mettiamo tra parentesi i tanti dubbi e interrogativi che circondano quell'assassinio e il ruolo che pezzi dello Stato devoti possono avervi giocato) la leadership passa ad Andreotti, che usa l'unità nazionale come un gioco di logoramento a sinistra. Si arriverà presto alla rottura alla scelta dell'alternativa da parte di Berlinguer. Ma una alternativa senza alleati perché il Psi passato nelle mani di Craxi sceglie la strategia di un'alleanza con la Dc all'interno della quale giocare un conflitto per la conquista del ruolo

egemone. E qui c'è un altro passaggio, quello degli anni Ottanta. Per la prima volta la Dc è costretta a cedere la presidenza del Consiglio. Al repubblicano Spadolini e poi a Craxi, che resterà in carica oltre tre anni. Sono anni di grande nascente economico, di innovazione tecnologica, di emarginazione del ruolo del lavoro umano nei processi produttivi. Il sindacato torna a dividersi, il Psi si mette a far concorrenza alla Dc tra i ceti dominanti e soprattutto tra quelli che la ristrutturazione fa emergere. Tra Craxi e De Mita si svolge un «duello» lungo quasi un decennio, cui fa seguito la pace del Caf, dell'accordo ferreo che stringe Craxi, Andreotti e Forlani. La guerra c'è stata ma non tra i due partiti che si affacciano agli anni Novanta incerti negli equilibri ma apparentemente forti e sicuri (anche perché il vecchio contendente, il Pci, è scosso dalla crisi dei comunisti cui reagisce aprendo il capitolo nuovo del Pds e subendo la scissione di Rifondazione). La guerra c'è stata tra i partiti dominanti e il paese. Sono gli anni in cui la gestione del potere dà vita ad un si-

stema complesso di dominio e di controllo in cui il denaro pubblico fa da volano ad uno sviluppo non governato e torna nelle mani dei partiti dominanti sotto forma di denaro, potere, legami coi piccoli e grandi gruppi imprenditoriali. È l'Italia delle tangenti che scoppierà improvvisamente mettendo a nudo tutto l'artificialità della ricchezza del paese, l'enorme indebitamento pubblico, un uso pazzesco delle risorse, uno stato che è insieme inefficiente e clientelare, assistenziale e rapinatorio, con apparati devoti non per la fellonia di qualcuno ma per la loro intrinseca essenza. Ci sono gli arresti, la valanga degli avvisi di garanzia a tutti gli uomini forti della Dc. L'accusa al vecchio grande capo Giulio Andreotti di essere stato burattinaio della mafia. Si ha un'immagine terribile. Si ha un bel dire che certe cose «le sapevano tutti» ma il conto sono le frasi da autobus, un altro i rapporti dei carabinieri, le confessioni ai magistrati, le ammissioni a mezza bocca dei leader, il via vai di politici a San Vittore o a Rebibbia.

Qualche mese fa l'annuncio di Martinazzoli rimesso alla guida della Dc in tutta fretta il partito cambia nome e chiude col passato. L'operazione è stata lunga, imperiosa. Forse troppo, tanto che qualcuno la ritiene persino inutile dopo il risultato delle amministrative di novembre e dicembre, dove i candidati del rinnovamento democristiano hanno subito sconfitte cocenti fino all'umiliazione. Servirà la nascita del Ppi a far tornare a brillare lo scudocrociato (simbolo che si è deciso di non abbandonare) oppure è proprio l'idea di un partito di centro a non avere più senso nell'Italia della nascita dei blocchi contrapposti? Per me sì. La Dc è apparsa senza voce, come un pugno. I vecchi leader compromessi che nascono dichiarazioni confuse spesso imprecise, i giovanotti alla Mastella e Casini a briglia sciolta alla ricerca di nuovi amici, magari la Lega o Berlusconi. L'unico alleato potenzialmente già acquisito. Mano Segni, è impegnato a non farsi ingabbiare da un patto a due con Martinazzoli quando sente il bisogno di più larghe intese tra i moderati. La Dc se ne va, per i partiti che ne verranno fuori i problemi sono appena cominciati.

Non la fine d'un partito ma la fine d'un mito Per decenni al potere immobile e conflittuale la forza «pigliatutto»

La fine della Dc



Oggi pomeriggio nasce il Partito popolare e muore la vecchia Dc. I centristi si preparano ad una sorta di «Rifondazione democristiana». Anche un sondaggio consiglia a Martinazzoli di non aprire alla Lega: al Nord perderebbe voti verso i progressisti, al Sud verso il Msi.

Una scissione nel parto del Ppi

Oggi pomeriggio nasce il Partito popolare, mentre muore la Dc. In mattinata probabilmente si consumerà la scissione dei centristi. Martinazzoli incontra Maroni (accompagnato da Formigoni), ma non cede alla lusinga dei voti leghisti. Glielo sconsiglia anche un sondaggio. Preferisce comunque puntare sul terzo polo e fare l'ago della bilancia. Sabato la convention.

ROSANNA LAMPUGNARI

ROMA. Era il 2 febbraio 1991. Sotto gli occhi della stampa del mondo intero, mentre la commozione arrossava gli occhi del segretario Occhetto e di tanti compagni che affollavano la sala congressi di Rimini, veniva ammaliana la bandiera rossa con la falce e martello del Pci. Nasceva il Pds e in una saletta accanto c'era chi si scindeva e fondava Rifondazione comunista. Arrivarono alcune compagne del Pds ad abbracciare Ersilia Salvo che se ne andava. Era il commiato che trascendeva la polemica politica. E oggi, invece, cosa accadrà? Quando nel pomeriggio Martinazzoli nell'istituto Sturzo celebrerà la nascita del Partito popolare, dopo cinquanta anni di egemonia politica della Dc, cosa accadrà? In quanti saranno il a osservare la morte della balena bianca, dopo un'agonia che dura dal 17 febbraio del '92, inizio dell'era di tangentopoli? Intanto la scissione dei centristi si sarà già consumata (a meno che non preferiscano all'ultimo momento rinviare tutto a sabato). In mattinata nell'hotel Minerva - a pochi passi dall'hotel S. Chiara dove nel 1919 don Sturzo fondò il primo Partito popolare - D'Onofrio & C. riuniranno i coordinatori regionali, fonderanno la loro organizzazione e nomineranno «i consoli». Presumibilmente, non ci sarà nessuna «amica» del Pp che correrà da Ombretta Fumagalli per augurarle comunque un buon cammino. Loro, i centristi, da Martinazzoli sono stati definiti dei disertori. Una parola che è un marchio. Per chiunque una sanzione insanabile ma perché ha vissuto una vita intera nella Dc forse non è un'accusa definitiva. Diciamo: non è una fine bella, questa della Dc, colpita dalla gragnuola dei colpi elettorali, squassata dalle tentazioni di fughe verso la destra: che sia quella di Fini, Bossi o Berlusconi in questo senso non vuol dire molto. L'urgenza elettorale azzera qualsiasi riflessione, qualsiasi desiderio di ripercorrere una storia impor-

tante comunque, e anche qualsiasi emozione per un pezzo di vita che viene buttata alle spalle. Anche se De Mita preferisce dire che «non c'è una cosa che nasce e una che muore, ma una cosa che rive». Bisogna parlare di collegi, di candidature, di voti da raccontare nel maggior numero possibile. Cosa può importare l'identità? Invece l'identità è ancora una moneta da spendere in quella parte del mondo cattolico che domenica mattina, con Rosy Bindi e Alberto Monticone, si è riunito per dire a Martinazzoli: non alleati con Bossi e Berlusconi. «Non dobbiamo temere di perdere il corpo, ma chi ci uccide l'anima», avvisava Bachelet, il figlio di Vittorio, ucciso dalle Br. Intanto Martinazzoli proprio ieri ha visto Roberto Maroni, il capogruppo del Carroccio alla Camera. Glielo ha condotto Roberto Formigoni, che vedrebbe volentieri una conversione leghista del segretario. Un'ora fitta di colloquio, di cui Maroni ha preferito non parlare. Piuttosto ha raccontato del suo pranzo nella villa di Arcore, del buon vino rosso che gli ha offerto il Cavaliere, della discussione «tecnica» sui collegi e le candidature, dei nuovi alleati («gente pulita con un'anima socialista che ci legittima a sinistra»). Ma di Martinazzoli niente, neanche una parola. È evidente che questo colloquio, come gli altri che Mino ha avuto con Bossi o i suoi ambasciatori, non ha sortito l'effetto sperato da Maroni, dai centristi, da Cossiga. Martinazzoli non può deflettere di una virgola dalla sua posizione centrista. Non solo per coerenza, ma anche perché glielo consiglia un'analisi spassionata del quadro politico. Per la verità di mezzo ci si sono messi due sondaggi: uno commissionato da lui e un altro da Segni (a proposito: Mariotto è in preda al panico, non sa che fare se aprire davvero alla Lega e non solo fare manfrina o no, e cost ogni passo che muove lo racconta a Mi-

no, ogni telefonata che riceve o che fa la riferisce a Mino, tanto che consente a Maroni di affermare che «Segni ha deciso di morire democristiano»). Se Pp e Patto democristiano», dicono i risultati della ricerca, i dc del Sud vanno con Alleanza nazionale. Al nord, quelli che non sono già trasmigrati sotto le bandiere di Alberto da Giussano, correranno a votare per i progressisti. Perché il loro restare in politica finora, nella Dc e da oggi nel Pp, si connota proprio con l'essere antileghisti. Dunque a Martinazzoli non resta che puntare sul terzo polo: un'anomalia per il sistema maggioritario. Ma che gli consente comunque di avere le mani libere, di svolgere il ruolo di ago della bilancia. Per la verità a palazzo Cenci Bolognetti non si esclude qualche accordo «tecnico» con i leghisti, il dove il Carroccio non ha una presenza significativa e magari la sinistra è più forte: per esempio a Parma e Piacenza. Niente di serio, beninteso, o di impegnativo. Una scelta motivata non soltanto dal dovere di opporsi ai progressisti, ma anche dalla necessità di non passare di fronte all'elettorato, come i responsabili di una rottura del polo moderato. Intanto oggi Martinazzoli celebrerà il nuovo partito. Con lui ci saranno i venti coordinatori regionali, i capigruppo, i ministri dc, alcuni invitati. In tutto una ottantina di persone a cui Gabriele De Rosa spiegherà perché si torna al Partito popolare. Il professor Balboni, che ha diretto il gruppo di lavoro, illustrerà il programma del partito nuovo. E Martinazzoli darà la benedizione finale. Una cerimonia politica, che non avrà carisma giuridico. Di fatto la fine del vecchio scudocrociato (in realtà lo scudo sopravviverà nel nuovo simbolo) verrà giuridicamente sancita in un altro momento. Il 22, invece, nel palazzo dei congressi all'Eur, questa cerimonia sarà ripetuta davanti ad un pubblico più vasto. Ci saranno, quelli che hanno dato vita all'assemblea di luglio - meno coloro che nel frattempo saranno andati via - più i tre delegati per ogni collegio nominati dai coordinatori e gli invitati. Non ci sarà nessuna elezione: sarà il futuro congresso - a cui si arriverà dopo le elezioni, quando ci saranno le adesioni e i nuovi eletti - a nominarlo. A quell'appuntamento ci arriverà Mino Martinazzoli il quale, esaurito il suo compito, potrà finalmente appendere i guanti al chiodo.



A sinistra Luigi Granelli. In alto Mino Martinazzoli.



L'INTERVISTA

«Mah, vogliono far fare a Buttiglione ciò che negarono a Sturzo... Io temo sbandamenti a destra»

De Gasperi, Moro, Zac, Andreotti, Mino... I «voti» di Granelli alla Dc che muore

Racconto della Dc che oggi muore. Luigi Granelli, vicepresidente del Senato, ex ministro, uno dei leader della sinistra del partito, ricorda uomini, fatti, vicende... «Quando feci la campagna elettorale scomunicato da Montini...». Da Fanfani a Moro («Il più importante»), da De Mita ad Andreotti («Voleva sempre gestire il potere»). Cinquant'anni di vita italiana vista dalla parte della balena bianca...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Finisce oggi la storia democristiana, e allora... «E allora dobbiamo vigilare e vigilare fortemente. Non basta cambiare nome, rischiamo di sbandare a destra. Io temo nei ranghi, non mi ricandido più, ma non vado sotto la tenda...». Finisce la storia democristiana, e allora vediamo di raccontarla. Anzi, di farla raccontare da un protagonista: Luigi Granelli, vicepresidente del Senato, ex ministro, uno dei leader della sinistra di Base. È iscritto al partito dal '45. «E sì, mi sono visto l'inizio e la fine...». Luci e ombre, uomini e politiche, la grande intuizione e il misero accordo. Scriverà un libro, Granelli. E intanto racconta...

Quando divennero concreti i pericoli di sbandamento a destra, con la fine del centrismo, Marcora chiamò a raccolta alcuni giovani dicit e fondò la Base. Era come dopo l'8 settembre...

bre: se non ci pensano a Roma, ci pensiamo noi... Volevamo evitare che la Dc si dissolvesse a destra. De Gasperi l'ha conosciuto? Ho avuto un battibecco con lui, dal palco del congresso di Roma nel '51. Poi, quando venne a Milano per il processo contro Guareschi, ci incontrammo spesso. Voleva convincerci a chiudere il nostro giornale, La Base. Non ci riuscì, ma ci confidò tutta la sua amarezza per le opposizioni incontrate per la riforma agraria e per l'atteggiamento del Vaticano sull'operazione Sturzo, l'inflessa con i fascisti a Roma. «La democrazia si salva solo con un partito cristiano che non sbanda a destra. Se sbanda a destra non ha più nessuna identità e finisce il suo ruolo», diceva. Indicazioni che vanno benpensate anche oggi. Dopo De Gasperi arriva Fanfani... Che tenta subito il recupero centrista e la rivincita elettorale. Con Fanfani i rapporti furono difficili, espulse dal partito Aristide Marchetti, un ex partigiano che dirigeva La Base. Non erano anni facili... Io feci la campagna elettorale del '58 con la scomunicata dell'arcivescovo, Montini. Non fui eletto

per duemila voti... Perché Montini ce l'aveva con voi? Perché doveva difendersi dagli attacchi del cardinale Siri che diceva che appoggiava la nostra linea. E così ci attaccava duramente. Torniamo a Fanfani... Be', Fanfani ha incarnato in maniera dinamica la tradizione cristiana sociale che è la più viva nel movimento cattolico. Certo, aveva molto senso di sé, era anche un po' autoritario, non troppo aperto alla dialettica interna. Ma rispettoso. Temò anche un approccio coi socialisti, che poi riuscì, in termini più aperti, a Moro. Eccoci a Moro, e alla sua tragedia... Moro è stato il più importante, fin dal tempo della Costituzione. Molti dimenticano che era lui il capogruppo alla Camera che, insieme a De Gasperi, fece cadere il governo Pella che andava paurosamente a destra. E poi fu lui che, con un famoso discorso all'Eliseo, recuperò il pensiero di Sturzo; che molti democristiani neanche conoscevano. Ora mi sembrerebbe proprio un delitto cancellare questa storia per finire con Bossi e Berlusconi. Se Moro fosse sopravvissu-

to, la storia della Dc sarebbe stata diversa? Certo, ma se non fosse stato sequestrato. Perché, dopo il sequestro, sarebbe stato comunque un vendicatore, non costruttivo. Per questo mi ha molto meravigliato il «piano Mike» tirato fuori da Cossiga: si voleva impedire a Moro di svolgere, se liberato, il suo ruolo di denuncia, contro tutti e tutto, com'era suo diritto. E a gestire la politica di Moro si trovò Andreotti. Come lo ricorda, dentro la storia della Dc? Come un attento osservatore delle cose del partito e un gestore eccellente. Era contro Moro e collaborava con Moro, contro Fanfani e collaborava con Fanfani... Per lui l'unico problema era di stare al potere e di gestirlo. Per questo è sempre presente nella storia della Dc: ogni tanto Moro esce di scena, Fanfani esce di scena... Lui mai. Certo, la sua era una gestione del potere più intelligente di quella dei dorotei, non aveva preclusioni, si fece appoggiare anche dai comunisti... Ma se non avessero sequestrato Moro, lo stesso Pci non avrebbe votato a favore del governo Andreotti, che in realtà era solo una riproposi-

zione trasformista dei vecchi governi. Io venni a Roma per parlare di questo con Zaccagnini, ma appena arrivati riproposero Moro e allora... Ecco, Zaccagnini. Cosa ha rappresentato, nella vostra storia? Era il moroteo con più grande moralità: una vocazione perbenista, da uomo ineccepibile, utile in molti passaggi a Moro e Fanfani. Non era temuto come loro dai dorotei e dai moderati, ma non era né doroteo né moderato. E del capo carismatico della sinistra, Ciriaco De Mita, cosa mi dice? De Mita aveva un senso del controllo del potere molto più realista di tutti noi della sinistra. Era l'unico, tra di noi, che potesse fare il segretario. Ma

questo era anche il suo limite, perché quando ha avuto il potere ha ritenuto che il ruolo della sinistra interna non fosse così importante. Questa è una delle differenze da Moro... E quando giunse l'attacco moderato, non c'erano più gli anticorpi a difenderlo. E cede il posto a Forlani... Che aveva cominciato come uomo di fiducia di Fanfani... E non è nemmeno casuale che nella Dc, quando vanno in ombra Moro e Fanfani, emergano lui e De Mita. Tutto comincia con il patto di San Ginesio, che io e Galloni contrastammo... Poi c'era Donat Cattin, singolare personaggio, no? Ricordava alla Dc il bisogno fisiologico di rapporto con il suo retroterra sociale. Granelli, quando precipita



IL DIZIONARIO

Se la convergenza diventa parallela

■ Patria, famiglia, libertà. Le tre parole sono scritte sul drappo tricolore che avvolge l'Italia, femmina dal volto fiero e pulito e dal capo turrito. Che brandisce il grande Scudo crociato: vi rimbalza inesorabilmente contro una acuminata falce con martello, scagliata da una rossa mano diabolica. È il celebre manifesto della Dc del 1948, quella che voleva fermare i «Cosacchi» prima che portassero i loro cavalli ad abbeverarsi a S. Pietro. Ora che il terremoto del potere e delle forme della politica sconvolge anche le parole della politica, e l'eterna Dc giunge ad un improvviso capolinea, che sarà del lessico democristiano, così spesso portato ad esempio dell'opacità, ambiguità e tendenza al deterioro compromesso proprie dell'intero sistema politico nazionale? Eppure la Dc ha saputo anche parlar chiaro, come dimostrano quel manifesto e quelle tre essenziali parole, fondamento (almeno fino al '68, al divorzio e all'aborto e poi ancora fino all'esplosione leghista) di una strategia vincente basata sull'unità nazionale-familiare, e su un liberalismo molto, molto moderato. Un partito di centro che guarda a sinistra. Non è forse la più celebre delle metafore a geometria variabile che hanno definito nel tempo la strategia dc. Ma è certamente la più importante, dettata dal padre fondatore De Gasperi. Achille Occhetto l'ha usata qualche volta per riassumere l'essenza stessa della politica nella prima fase della Repubblica, basata sulla centralità dc. E auspicando invece una seconda, nuova fase repubblicana, in cui possa vincere una sinistra che guardi al centro (o una destra che guardi al centro). Parole chiare, in fondo, anche in questo caso. Anche se non del tutto sincere: all'occorrenza quel partito di centro ha saputo guardare anche a destra. Convergenze parallele. L'apice, e insieme la summa del moroteismo prima maniera. Si potrebbe riempire un volume sulle disquisizioni politiche partite dall'ovvia constatazione che si tratta di un ossimoro. Quando mai le parallele potranno convergere? Ma le cose si complicano in Italia quando la Dc decide che deve spostarsi, con fatica, verso il Psi di Nenni, per governare comunque il più complesso paese del «boom». Come si potrà andare a braccetto con un partito con la falce e il martello? Ci vuole la genialità di Aldo Moro. Opposti estremismi. Se la memoria non ci inganna, l'espressione la inventa nei Settanta Emilio Colombo, capo del governo. Oggetto di una polemica continua lungo gli interminabili anni di piombo, rischia di resistere, inossidabile, fino ad oggi. Chi è centrista nell'animo pensa che un sistema di alleanze non possa che tradursi, in fondo, nell'abisso di una dialettica tra estremismi. Strategia dell'attenzione. Non è un ossimoro, ma perché scomodare un soggetto così impegnativo come la strategia per un'esigenza del buon senso come l'attenzione? Ancora una volta la prudenza linguistica e concettuale di Aldo Moro si dimostra fondata. L'attenzione per il Pci di Berlinguer era così poco banale che gli costerà la vita. Terza fase. Dalla concretezza, sia pure ambigua e sfuggente, di definizioni costruite, per dir così, «move geometrico», si passa all'inafferrabilità metafisica di una astrazione algebrica. A quanto pare il proposito dell'ultimo Moro di realizzare in Italia una «democrazia compiuta» è incompatibile con l'esistenza stessa della Dc. Ragionamento. Non ci piace fare il verso alle inflessioni dialettali di Ciriaco De Mita. E del resto questa espressione ha forti solo nelle tecnologie radiofoniche e televisive. È un reperto metafisico. Ma emblematico di una poco fruttuosa ricerca della politica perduta che ha accompagnato tormentosamente il tramonto democristiano. Preambolo. Secondo lo Zingarelli: «L'insieme delle parole introduttive di un discorso». Il lessico forlaniiano entra alla grande sulla scena degli anni '80. Il suo è un decisionismo votato all'inapparenza. Ma le sue lunghe, magistrali dichiarazioni a vuoto, nascondono una strategia che per arginare e discriminare nuovamente la sinistra ha rischiato di perdere la democrazia italiana. Si sospetta un retroterra tragico e forte nell'uomo che cita Santa Teresa e Musil, e ricorre a Leon Bloy per dire che «il cambiamento è diabolico». Forse non meritava di finire, con la bava alla bocca, in un'aula di giustizia. Partito popolare. Com'è difficile, per tutti, rinominare la politica sconfitta. Sostantivo e aggettivo sono oggi due incognite forse anacronistiche. Due enigmi. «Occorre il senso di una rivelazione», spiega però Mino Martinazzoli. Auguri. □A.L.

la storia della Dc? Con il preambolo, che mette insieme tutti i moderati. Che grande errore di Donat Cattin! Comincia la subordinazione a Craxi, una fuga dal nostro essere democratici cristiani. Il terrorismo ha ucciso Moro, il preambolo lo ha archiviato politicamente, riproponendo autenticamente la chiusura a sinistra e il sostegno al Psi. Fu un fatto traumatico, la trasformazione di un partito come la Dc in regime. Poi De Mita ha cercato di raddrizzare la situazione, ma la ferita prodotta era troppo profonda... Lei è un po' perplessa su questo Partito popolare... Non contesto il fatto che bisogna chiudere un'esperienza, ma mi fa tremare, ad esempio, l'idea di una Dc come quella che vorrebbe Buttiglione, più vicina ai Comitati civici che a Moro. Se poi si fa tutto questo per i collegi elettorali... Be', ricordiamo che De Gasperi scese direttamente in campo per impedire l'operazione Sturzo a Roma... E ora qualcuno vorrebbe far fare al Partito popolare quello che la Dc più di quarant'anni fa si rifiutò di fare? Quanta parte della vecchia Dc riuscirà il Ppi a portarsi dietro?